

mercoledì 11 luglio 2001

planeta

l'Unità

9

Kwasniewski commemora le centinaia di vittime del massacro del 10 luglio 1941 a Jedwabne. Polemiche fra i cittadini e nella Chiesa

Il presidente polacco chiede scusa agli ebrei



VARSAVIA Una richiesta di perdono. Per le centinaia di ebrei e polacchi di fede cattolica barbaramente uccisi nel massacro di Jedwabne, nella Polonia orientale. L'ha espressa ufficialmente ieri il presidente polacco Aleksander Kwasniewski, intervenendo alla cerimonia per la benedizione del nuovo cimitero e per l'inaugurazione di un monumento alla memoria delle vittime di quel terribile 10 luglio del 1941, dove ebrei e polacchi cristiani persero la vita, bruciati vivi. «Per questo crimine dovremmo implorare perdono alle anime dei morti e alle loro famiglie», ha detto il capo dello Stato.

Per decenni, durante il regime comunista, il massacro era stato attribuito unicamente agli occupanti tedeschi il cui ruolo di ispiratori dello spaventoso pogrom trova ancora oggi delle conferme. Con un coraggio riconosciuto da molti polacchi, Kwasniewski è intervenuto ieri in prima persona per denunciare la

rimozione dalla coscienza popolare di una delle pagine più nere della storia polacca del ventesimo secolo.

Una storia di ferocia collettiva nota a molti ma che solo il libro di uno studioso polacco-americano, Jan Tomas Gross, ha fatto riemergere in tutti i suoi agghiacciati particolari. Centinaia di ebrei di Jedwabne - 1.600 secondo le stime di Gross - vennero bruciati vivi dopo essere stati rinchiusi in un finiele.

Altri vennero affogati o uccisi a colpi di accetta; il massacro durò otto ore, otto ore di cieca violenza. Né bambini né donne vennero risparmiati. Il paese preferì dimenticare e ancora oggi, secondo un sondaggio, il 50 per cento dei polacchi respinge ogni responsabilità. «Sono tutte bugie, è una questione che riguarda l'Olocausto, i colpevoli furono i tedeschi, perché dovremmo chiedere perdono?», così ha detto ieri il parroco di Jedwabne, Edward Orłowski, mentre il primate di Polo-

nia, cardinale Jozef Glemp, ha preferito disertare la cerimonia di commemorazione.

Secondo Gross, «la gente sapeva» e tuttora resta ancora oggi «un mistero» il fatto che questo massacro sia stato completamente rimosso dalla storia polacca.

Ma ieri Kwasniewski non è sceso a compromessi nel suo discorso: «Imploro perdono a mio nome e a nome di quei polacchi la cui coscienza è sconvolta da quel crimine», ha detto davanti al monumento. Nonostante i toni di condanna del presidente, gli ebrei polacchi hanno criticato il fatto che la lapide posta a ricordo del pogrom, e scritta in polacco, ebraico e Yiddish, non facesse alcuna menzione dei colpevoli. Ma, secondo l'opinione di molti studiosi e anche di semplice gente comune, a sessant'anni dall'orrenda strage, la Polonia ha cominciato a fare i conti con l'ombra lunga del proprio tragico passato.

Milosevic: «Sono fiero di tutto ciò che ho fatto. I veri colpevoli sono nel quartier generale Nato»

L'AJA L'ex presidente jugoslavo Slobodan Milosevic è «fiero» di quello che ha fatto per il suo Paese e ritiene di aver esercitato il suo diritto di difenderlo, secondo quanto ha riferito uno dei suoi consiglieri giuridici, l'avvocato canadese Christopher Black, che lo ha incontrato lunedì pomeriggio nel carcere di Scheveningen, presso l'Aja. «Sono fiero di tutto quello che ho fatto per il mio popolo e per il mio Paese, tutto quello che ho fatto era onesto, tutto quello che ho fatto è stato usare il mio diritto di difendere il mio Paese», ha affermato Milosevic, secondo quanto ha detto Black, intervistato dalla tv olandese. «È per questo che sono stato arrestato. I colpevoli non devono essere ricercati a Scheveningen, ma al quartier generale della Nato», ha aggiunto, secondo il legale. L'avvocato canadese ha avuto con l'ex presidente jugoslavo un colloquio di un paio d'ore. Secondo Black, Milosevic è

in ottima forma. È «disteso, fuma, è forte psicologicamente, determinato, il suo morale è buono. Mi ha raccontato che non ha paura di niente e non è colpevole di niente», ha dichiarato Black, sottolineando che l'uomo da lui incontrato non ha mai avuto intenzioni suicide.

Intanto il partito socialista serbo (Sps) ha presentato denuncia contro diversi ministri del governo federale jugoslavo per aver adottato il decreto che ha spianato la strada all'estradizione all'Aja dell'ex presidente Slobodan Milosevic. Lo ha annunciato l'avvocato Ljubomir Ilkic, precisando che una nuova denuncia scatterà anche nei confronti dei ministri del governo serbo. Secondo l'Sps, tanto il decreto del governo federale sulla collaborazione con il Tpi quanto la decisione di quello serbo violano la costituzione federale, che in linea di principio vieta l'estradizione di cittadini jugoslavi.

Battaglia a Rafah contro le ruspe di Israele

Demolite le case dei palestinesi dopo l'attacco ai coloni. Dagli Usa arriva una dura condanna

Umberto De Giovannangeli

I bulldozer sono tornati in azione a Rafah, nella Striscia di Gaza, in territorio autonomo palestinese. Un blitz in piena notte, una «invasione temporanea» con tanto di carri armati che scortano le ruspe. Sono arrivati nella notte tra lunedì e martedì alla periferia del campo profughi, al confine con l'Egitto, sorprendendo nel sonno gli abitanti e causando un fuggi fuggi generale tra scene di panico e bambini in lacrime aggrappati al collo delle madri. Ventisei case e negozi palestinesi vengono spianati, ridotti ad un cumulo di macerie in un'operazione che, nel nuovo «lessico corretto» dell'Intifada ideata dalle forze armate israeliane, viene blandamente definita «lavori d'ingegneria».

Ma quei «lavori» provocano la rabbia dei palestinesi e l'indignazione della Comunità internazionale. L'azione israeliana giunge meno di 24 ore dopo un fallito attentato suicida palestinese contro le truppe dello Stato ebraico, in cui a perdere la vita è stato solo il kamikaze di «Hamas». Completata l'opera di demolizione, che ha incluso anche lo sradicamento di diversi alberi, bulldozer e blindati sono tornati alle posizioni di partenza, lasciando decine di famiglie senza casa. Le immagini mandate in onda dalla Tv palestinese raccontano della sofferenza e dell'umiliazione di centinaia di persone disperate che frugano tra i detriti alla ricerca di ciò che poteva essere rimasto delle loro masserizie. «Invece di Milosevic, dovrebbero processare Sharon come criminale di guerra», grida Aziz, un anziano abitante di Rafah mentre scava tra le macerie di ciò che resta della sua casa. «Ed ora dove andremo a vivere?», ripete tra le lacrime Zahira, attornita dai suoi cinque bambini. Una rabbia che si trasforma in reazione armata. Militanti di «Tanzim», la milizia di Al-Fatah, attaccano per ore una postazione militare israeliana lanciando decine di bombe a mano, sottoponendola a un fitto fuoco di armi automatiche e facendo esplodere una mina. La battaglia è stata una delle più violente nella zona dall'inizio della nuova Intifada lo scorso settembre. Il bilancio finale è di cinque palestinesi e tre soldati israeliani feriti, uno dei quali in gravi condizioni. Dopo il blitz notturno, le giustificazioni. L'opera di demolizione di quelle case - afferma un portavoce militare israeliano - aveva lo scopo di porre fine al fuoco dei cechini in un'area sotto il controllo d'Israele. La zona è una delle più turbolente, anche perché controllata da gruppi palestinesi che paiono sfuggire all'autorità del presidente palestinese Yasser Arafat.

Opposta è la versione palestinese. Si è trattato di «un nuovo crimine commesso dall'esercito israeliano» in un territorio pienamente autonomo, denuncia Arafat. Il presidente dell'Anp, visibilmente scosso, ricorda inoltre che il giorno prima altre 14 case sono state demolite a Gerusalemme Est dal municipio con la motivazione che erano state costruite senza licenza. Un'azione condannata da Sharon e Peres, ma difesa a spada tratta dal sindaco (Likud) Ehud Olmert, aperto sostenitore della «Grande Gerusalemme» ebraica.

«Israele soffre sul fuoco e alimenta la violenza», denuncia Nabil Abu Rudeina, primo consigliere di Arafat. Ed è lo stesso leader palestinese ad annunciare che chiederà l'intervento dei Paesi arabi

Il blitz rischia di annullare l'impegno dell'Anp per l'arresto di militanti di Hamas

e della Comunità internazionale per costringere Israele a cessare le demolizioni. Ed una prima risposta all'appello di Arafat arriva da Washington. Ed è una presa di posizione «pesante». «Siamo profondamente preoccupati per l'irruzione israeliana nelle zone controllate dai palestinesi e l'abbattimento delle costruzioni palestinesi a Gerusalemme e Rafah negli ultimi due giorni. Noi riteniamo che queste demolizioni costituiscano una grave provocazione», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Richard Boucher. I diplomatici americani nella regione - aggiunge il portavoce - sono stati in contatto con il governo israeliano «ai più alti livelli» nelle ultime 24 ore per chiedere «l'immediata cessazione della demolizione di case palestinesi e della distruzione delle loro proprietà». La Casa Bianca è profondamente irritata con Ariel Sharon e non fa nulla per nascondere. Sullo sfondo resta la polemica sul mancato rispetto del cessate il fuoco. Arafat, ribadisce il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, deve «fare di più per arrestare il terrorismo», mentre fonti palestinesi rivelano che Peres ha incontrato in segreto tre giorni fa Abu Ala, il presidente del Parlamento palestinese. Questi lo avrebbe informato dell'ordine di Arafat alle forze di sicurezza dell'Anp per far rispettare il cessate il fuoco e fermare i militanti di Hamas e della Jihad islamica. Un impegno che le ruspe di Rafah rischiano di aver seppellito sotto un cumulo di macerie. E di rabbia.



Il fermo immagine dell'esplosione del kamikaze palestinese, sopra una casa distrutta dalle ruspe israeliane



Sharon domani arriva a Roma

La prima volta di Ariel Sharon a Roma da primo ministro. Avverrà giovedì prossimo, quando il premier israeliano incontrerà il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Ancora in forse l'incontro con il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. La visita di Sharon, puntualizzano fonti del ministero degli Esteri israeliano, s'inquadra nel «giro» delle capitali europee che sta compiendo per valutare la posizione dei vari partner a proposito del processo di pace in Medio Oriente. Ma fuori dal «diplomatiche», le stesse fonti non nascondono che dall'«amico» Berlusconi, Sharon spera di ottenere maggiore credito di quello che ha ottenuto a Parigi e Berlino.

Staffan De Mistura, inviato speciale di Kofi Annan nel sud del Libano, respinge le accuse di Israele e le minacce di Hezbollah sulla cassetta della discordia

«L'Onu non cadrà nella trappola della guerra del video»

La «guerra del video» si trasforma in un attacco frontale. Quello sferrato dalle autorità israeliane contro le Nazioni Unite. A portare l'affondo più pesante è Benjamin Ben Eliezer. Il ministro della Difesa israeliano ha accusato esplicitamente l'Onu di «piegare la schiena» davanti ai guerriglieri Hezbollah nel caso della videocassetta contenente riprese effettuate dai caschi blu il giorno dopo il rapimento di tre soldati israeliani da parte della guerriglia sciita al confine israelo-libanese. «L'Onu - tuona Ben Eliezer - coopera oppure agisce sotto minaccia degli Hezbollah e ciò non è normale». L'intervista alla radio militare del ministro della Difesa si trasforma in una filippica a tutto campo contro i responsabili dell'Unifil, il contingente delle Nazioni Unite in Libano. «La frustrazione è grande - insiste Ben Eliezer. - Ci si aspetta che un'Organizzazione del genere stia dalla tua parte». L'attacco del ministro israeliano segue di po-

che ore la telefonata, non certo amichevole, fatta in nottata da Ariel Sharon a Kofi Annan. Al segretario generale dell'Onu, il premier israeliano ha chiesto di nuovo che venga consegnato allo Stato ebraico tutto il materiale relativo al sequestro dei tre soldati catturati lo scorso 7 ottobre da Hezbollah. Della telefonata ha dato notizia l'ufficio del premier precisando che la richiesta di Sharon «risponde a una esigenza umanitaria fondamentale». Fuori dall'ufficialità, i più stretti collaboratori del primo ministro israeliano non nascondono che «Arik è davvero infuriato per l'atteggiamento reticente dei massimi dirigenti dell'Onu». Una cosa è certa, ribadisce a Gerusalemme: Israele pretendo dall'Onu la versione integrale del video girato da un casco blu indiano dopo la cattura dei tre soldati israeliani. Una richiesta che trova il sostegno degli Usa. Ma è proprio su quell'«integrale» che il contenzioso è aperto. L'Onu, infatti, si è

detto disposto a consegnare una copia della videocassetta dopo aver però sfocato in modo da renderli irriconoscibili i volti di membri presunti degli Hezbollah. Si tratta, concordano gli osservatori politici a Beirut, di un tentativo in extremis per evitare che la «guerra del video» tracimi in uno scontro aperto sulla presenza dell'Unifil in Libano. «Israele - dice a l'Unità una fonte diplomatica occidentale nella capitale libanese - sta cercando un casus belli per mettere in discussione la presenza di osservatori internazionali nelle aree più calde, oggi alla frontiera con il Libano, domani nei Territori». In realtà, prosegue la fonte diplomatica, «quel video, e soprattutto l'aut aut israeliano, non aiuta affatto a risolvere la questione che dovrebbe più stare a cuore d'Israele, e cioè la restituzione dei tre soldati rapiti». Sul fronte opposto si attestano gli Hezbollah, decisamente contrari alla consegna al «nemico sionista» del materiale ri-

chiesto. Se ciò dovesse accadere, ribadisce il leader del «Partito di Dio», sheikh Hassan Nasrallah, gli Hezbollah riterrebbero questa consegna «un'azione di spionaggio dell'Unifil a favore del nemico».

A tutti replica Staffan De Mistura, inviato speciale di Kofi Annan nel Sud Libano. Sollecitato dall'Unità, De Mistura non si sottrae ad una risposta chiara, netta, che non si piega ai diktat delle due parti. «L'Onu - dichiara De Mistura all'Unità - non si piegherà a minacce e a pressioni». La posizione delle Nazioni Unite non si presta ad equivoci: «L'Onu - spiega De Mistura - ha messo in chiaro la sua posizione su un problema estremamente delicato. Non intendiamo piegarci alle pressioni di una parte e alle minacce dell'altra, ma vogliamo difendere quella che ci appare come una linea professionalmente corretta: dare la possibilità ad ambedue le parti di visionare all'interno di una struttura dell'Onu la

cassetta in questione, avendo schermato i volti di tutti coloro che appaiono nel video, esclusi gli ufficiali dell'Unifil». Il motivo principale che ha spinto l'Onu a rendere pubblico, sia pure con questi accorgimenti tecnici, il video - spiega ancora l'inviato di Kofi Annan, «è quello di convincere le famiglie dei tre soldati rapiti che la cassetta non contiene nulla che possa in qualche misura avere ai loro occhi un valore umanitario nei riguardi dei loro cari». Una cosa, conclude De Mistura, deve essere chiara a tutti: «L'Onu non intende cadere nel gioco delle pressioni o delle minacce». Ma le pressioni e le minacce esistono e si fanno di ora in ora più pressanti. Israele, ribadisce un portavoce del premier Sharon, intende la posizione dell'Onu come un «sostegno di fatto ad Hezbollah». Un'accusa gravissima, gravida di conseguenze. Come le minacce dei «soldati di Allah». La «guerra del video» è solo agli inizi. **u.d.g.**

«Noi arabi-israeliani siamo eterni cittadini dimezzati»

«La destra ebraica può invocare tutte le commissioni d'inchiesta che vuole, ma non riuscirà mai a nascondere la realtà dei fatti: in Israele il milione di arabi israeliani sono, nei fatti, cittadini di serie B, e quando "osano" schierarsi a fianco dei fratelli palestinesi vengono additati come nemici dello Stato». Considerazioni amare quelle di Azni Bishara, deputato arabo alla Knesset, balzato agli onori della cronaca per l'accusa rivolta dalla destra ebraica di aver attentato alla sicurezza d'Israele per un discorso pronunciato durante una sua visita a Damasco. Le sanzioni invocate contro Bishara vanno dalla revoca dell'immunità parlamentare sino all'espulsione dal Paese. «Cercano di intimidirmi - dice - ma non riusciranno a ridurmi al silenzio». E ancor meno riusciranno a zittire il «popolo invisibile», per usare una bellissima ed efficace definizione dello scrittore israeliano David Grossman. Il «popolo invisibile», ovvero il milione di arabi israeliani, schieratisi apertamente a fianco dei palestinesi dei Territori nella nuova Intifada. Una protesta che ha investito anche le condizioni di vita della comunità araba israeliana. «Nella realtà di tutti i giorni, in ogni ambito della vita sociale - denuncia ancora Azni Bishara - continuiamo ad essere emarginati». Una tesi che trova riscontro nell'indagine annuale sulla condizione della popolazione araba israeliana, pubblicata ieri dall'Associazione per l'avanzamento dell'uguaglianza civile (Sikkuy), secondo la quale gli arabi israeliani hanno minori possibilità rispetto agli ebrei di accedere alle abitazioni di edilizia popolare e al pubblico impiego. In base ai dati forniti dal Sikkuy, su un totale di 221.000 nuove case popolari che il governo israeliano intende costruire nei prossimi quattro anni solo cinquemila saranno edificate in centri prevalentemente abitati da arabi israeliani. Sempre secondo Sikkuy, sono state 336.000 le abitazioni messe a disposizione degli ebrei dal governo israeliano tra il 1975 e il 2000, contro le 1000 assegnate invece agli arabi nello stesso periodo. L'indagine rivela inoltre una sottorappresentazione della popolazione araba nel pubblico impiego. Secondo il Sikkuy gli arabi israeliani impiegati nel settore pubblico sarebbero solo il 5,7% pur rappresentando il 18,6% dell'intera popolazione d'Israele. Cifre che indicano una evidente discriminazione sociale. A cui si aggiungono altri, illuminanti, dati che David Grossman riporta nel suo libro: «Il popolo invisibile»: su 5100 professori a tempo pieno delle Università d'Israele solo 12 sono arabi; dei 13mila dipendenti degli uffici centrali del governo solo il 5% sono arabi; fra i circa 400 avvocati dell'ufficio del ministero della Giustizia non c'è nemmeno un arabo. Ed ancora: il dipartimento per le questioni musulmane del ministero degli Esteri è diretto da un ebreo; il 55% delle famiglie che vivono sotto il livello di indigenza sono arabe. Dati incontestabili, inquietanti. Che giustificano l'interrogativo con cui Grossman chiude il suo libro: «Per quanto tempo una minoranza relativamente grande può essere considerata un nemico agli occhi della maggioranza, senza che alla fine sia tale?». **u.d.g.**